

Sotto le bianche insegne di Gengis

Recensione

Capitolo primo: A Balkh

Di Gengis Khan, in occidente, tutti parlavano. Markus e Sargis, due ragazzi di poco più di dodici anni, avevano udito raccontare di lui le cose più strane: che mangiasse i serpenti vivi, che avesse tre vite e che ancora avesse da morire della prima morte, che avesse le ali dietro la schiena come Lucifero, e infine, più semplicemente, che fosse un imperatore crudele di un popolo barbaro assetato di sangue.

Markus e Sargis vivevano nelle terre abitate da turchi e persiani dove signor assoluto era Mohammad, sultano del regno di Corasmia: quest'ultimo si estendeva dall'Eufrate all'Indio, dal Caspio al mare arabo: Tabriz e Isfahan, Samarcanda e Kabul, Qandahar e Peshavar (1) erano solo alcune delle più famose metropoli di un regno che dalla via che portava la seta dall'oriente traeva grandi ricchezze.

La città dei due ragazzi si chiamava Balkh: era un grosso centro vicino alla principale via della seta, che transitava poco più a nord per Merv, Bukhara e Samarcanda (2); vi passava una variante della stessa via che si ricongiungeva alla precedente a Kashgar, a oriente. Balkh era comunque frequentata da lunghe carovane che provenivano da levante. Qualche volta, erano le stesse carovane al ritorno dai mercati occidentali a portare le merci di Alessandria, di Costantinopoli, di Venezia, città lontane settimane e mesi di viaggio.

Gli abitanti di Balkh si vantavano di discendere dai soldati che Alessandro Magno aveva lasciato a difesa delle estreme terre nordorientali del suo sterminato impero: laboriosi e vivaci, come capita nelle grandi città dove fluisce un intenso traffico, mal sopportavano il duro governo del sultano. Erano infatti in buona parte cristiani e buddisti. Il sultano Mohammad esercitava, sopra coloro che riteneva infedeli perché non seguaci della legge proclamata da Maometto, una tremenda oppressione.

Tutto il popolo non musulmano soffriva con impazienza il giogo di Mohammad e attendeva ansioso il momento della desiderata liberazione. Chi era più insofferente raccontava delle meravigliose gesta che, non molte miglia a oriente, stava compiendo un certo Gengis Khan col suo barbaro popolo, i mongoli. Markus e Sargis, ragazzi com'erano, prestarono molto credito a queste voci incontrollate.

"E' vero che Gengis Khan verrà a liberarci da questo giogo odioso?" domandò Markus all'amico. Sargis non rispose niente e si limitò ad alzare le spalle.

Markus era un ragazzo vivace e curioso, che di tutto si interessava: Sargis, grande e grosso, era di poche parole, spesso brontolava e parlava a modo suo, facendo le smorfie, e addirittura in terza persona.

"Verrà Gengis Khan? Abatterà i musulmani e Mohammad?" insisteva Markus.

"In questo mondo" rispose Sargis "non ci sarà posto per tutti e due: o l'esercito dell'islam sottometterà le orde di Gengis Khan o le orde di Gengis Khan sottometteranno l'islam".

"E secondo te come andrà a finire?"

"Verrà Gengis Khan. Verrà. Zuf! Zaf! Ecco. Ho detto".

Era questa la sua maniera di esprimersi, e Markus ci aveva fatto l'abitudine.

"Ci farà del male" insisté Markus.

"E' l'uomo di Dio".

Eppure, la fama che accompagnava Gengis era tutt'altro che rassicurante: a capo delle sue orde sterminate di cavalieri che conducevano con sé decine di migliaia di schiavi artigiani, portava in ogni dove distruzione e rovina. Si narrava difatti di lui che controllasse ormai tutta la via della seta per l'oriente e che la lontanissima città di Pechino fosse già da qualche anno in sua mano. Dal nulla aveva messo su uno sconfinato impero versando il sangue di centinaia di migliaia di uomini. Gengis

Khan era come la tempesta che si abbatte su un campo di grano.

"E' vero che tra poco arriveranno gli ambasciatori di Gengis Khan?" chiese Markus.

Sargis non sapeva nulla.

"Verranno a chiedere alleanza?" insisté il ragazzo.

Correva infatti voce che Gengis Khan, prima di attaccare guerra contro qualche popolo, si sincerasse in ogni caso delle reali intenzioni di quest'ultimo. Più volte piccoli regni, timorosi dell'incalzante avanzata dell'imperatore dei mongoli, avevano accettato di buon grado di diventare suoi tributari, pur di scongiurare l'inevitabile guerra e l'altrettanto quasi inevitabile sconfitta. Le conseguenze di questa erano certissime: il massacro. Gengis infatti godeva fama di essere leale e generoso con gli amici, ma spietato verso coloro che non accettavano la sua amicizia e la sua protezione, cioè di diventare vassalli.

"Come è possibile?" proseguiva Markus, più per conto suo che rivolto all'amico "che un popolo di nomadi e pastori governi da oriente a occidente? com'è possibile che ardisca chiedere sottomissione a un sultano che governa mille e mille città murate? mi pare molto inverosimile!"

I due giovani erano cristiani nestoriani; avevano il loro patriarca a Baghdad, adoravano la croce e le icone e avevano sentito parlare di un vescovo molto importante che stava a Roma. Lavoravano come falegnami da un vedovo cristiano padre di cinque figli.

All'indomani di questo colloquio, arrivò a Balkh, preannunciato da drappelli di soldati, l'ambasciatore di Gengis Khan. Il suo nome era Bughra. Giunse alla porta orientale di Balkh accompagnato da un seguito di una decina di alti dignitari e da una carovana di una ventina di cammelli a due gobbe: erano carichi di sacchi e balle che Gengis inviava in dono al sultano confinante; evidentemente era una cortesia che riteneva opportuna per il sultano, mentre sembrava che l'avesse sempre tralasciata allorché intimava la sua pesante amicizia. Dopo gli omaggi, veniva una carovana di mercanti musulmani diretti a Baghdad.

Mohammad si trovava giusto a Balkh, in viaggio da Kabul a Samarcanda, e stava aspettando nel suo palazzo l'arrivo di Bughra. Questi traversò la città non come un ambasciatore ma già quale rappresentante del futuro padrone di Balkh: massiccio e tarchiato, con gli occhi a mandorla, un ciuffo di capelli sulla fronte, i baffi lunghi e la barba a punta, procedeva impettito, dava ordini con il solo gesto della mano.

Naturalmente, i colloqui tra l'inviato di Gengis Khan e il sultano rimasero assolutamente segreti.

Trascorse un giorno, e ne trascorse un altro: la cosa era strana e preoccupante. Ancor più degno di rilievo il fatto che la carovana dei mercanti proseguisse verso il califfato di Baghdad senza il dignitario.

Dopo alcuni giorni fu chiaro che Bughra era scomparso, evidentemente sequestrato da Mohammad: per certo, il sultano di Corasmia si rifiutava di accondiscendere alla richiesta di Gengis. Trascorsa che fu un'altra settimana, arrivò una coppia di ambasciatori mongoli, baffuti e con la testa rasata in modo bizzarro: anche questa missione fallì perché i due uomini furono fatti attendere per tre giorni in una stalla annessa al palazzo imperiale e poi rimandati indietro a mani vuote: si trattava di un gravissimo sgarbo verso Gengis Khan.

Il padrone dove Markus e Sargis lavoravano chiamò i due giovani:

"Ragazzi" li apostrofò "ci stanno aspettando momenti molto difficili. Gengis Khan non perdonerà mai la tracotanza di Mohammad. Questo infedele ha fatto tendere da un suo governatore un'imboscata contro la carovana diretta a Baghdad: l'ha fatta rapinare e ha fatto uccidere tutti i mercanti. Bughra è stato arrestato come spia e domani verrà condannato a morte".

"Bene" commentò Sargis.

"Sei ammatito?!" proruppe il falegname "Cosa ti aspetti da quel mongolo? Le orde di Gengis Khan non ci porteranno la pace che poi ci aspettiamo, ma la sua pace! Forse sarà più tollerante verso noi cristiani, ma a quale prezzo! Dove arriveranno le sue truppe, non resterà nemmeno un filo d'erba".

"Ci proteggerà" ripeteva Sargis.

"Ma non è vero! Gengis Khan prima di fare le guerre a oriente coi cinesi, ne ha fatte tante altre con le tribù cristiane turche, uigure, mongole, keraite, naimane ... e, pur di essere lui il sovrano assoluto,

ha sterminato chiunque gli si opponesse, cristiano o meno che fosse!"

"Non ci credo".

"Sargis! non ti aspettare la pace e la tolleranza ... dopo! adesso ci sarà solo una guerra spietata! Se vuoi la pace, aspetta la pace!"

"Bene. Spazzeranno via questi musulmani tiranni. Tanto ... peggio di così non potrà andare".

In effetti, il torto e la prepotenza compiuti dal sultano erano veramente contro il più sacro dei doveri, quello dell'ospitalità.

L'indomani, come il timoroso buon falegname aveva preannunciato, fu proclamato dai banditori che Bughra sarebbe stato giustiziato mediante decapitazione. La folla faceva calca attorno alla piazza dove era stato condotto l'infelice ambasciatore: perfino dalle campagne venivano ad assistere all'esecuzione capitale, alcuni si erano addirittura portati nacchere e strumenti a fiato. Agli angoli della piazza erano stati allestiti due baracchini: vendevano birra e focacce d'orzo.

"Hanno poco da far festa" brontolò stizzito Sargis "Adesso preparano l'arrivo del flagello di Dio".

"Mi sembri quasi contento" lo rimproverò l'amico "che questo innocente venga ucciso. Non è cristiano il tuo sentimento".

"Non tutto il male viene per nuocere" sentenziò "Dio può tirar fuori l'acqua anche dai sassi".

Invece della guerra, arrivarono altri due ambasciatori di Gengis Khan, non accompagnati da alcuno e privi di doni: si presentarono anch'essi alla porta orientale e chiesero subito di Mohammad.

Furono scortati, allo scopo di far loro sembrare la città più grande per vie traverse, intorno ai mercati e tra gli ostelli dei mercanti. I due uomini, dall'espressione seria e quasi accigliata, non dicevano niente e si guardavano attorno senza lasciar trapelare alcun sentimento.

Infine furono condotti al palazzo di Mohammad e smontarono dalla propria cavalcatura. Mentre già credevano di entrare nelle sale di rappresentanza, furono assaliti in pubblico ed immobilizzati, con le mani dietro la schiena. Alcuni energumeni, muniti di lame taglienti, si avvicinarono ai due malcapitati che già temevano di essere ammazzati all'istante. Fu invece loro salvata la vita, ma ad un prezzo altissimo per dei mongoli: furono interamente rasati e, cosa gravissima, sbarbati. Era il massimo affronto che Gengis Khan potesse subire. I due sventurati furono spogliati, rivestiti di stracci e costretti a montare sopra due asinelli macilenti.

I due giovani cristiani avevano assistito alla scena. Videro i messi esposti all'ilarità generale e poi condotti a giro per la città che avevano percorso in lungo e il largo solo pochi minuti prima quali austeri ambasciatori del gran mongolo.

"Sembrano Gesù Cristo che sale al Golgota" commentò Markus a vedere gli inviati bersaglio di frutta marcia tirata dai più esagitati dei musulmani.

La sera, Sargis chiamò l'amico.

"Io vado via di qui" disse.

"Perché?"

"Ora lo dico al falegname"

Si recarono dal padrone.

"Io vado via. Mi accompagno ai due ambasciatori. Vado da Gengis Khan".

"Ma sei ammattito, figlio mio?!" lo interrogò il buon uomo "Vuoi morire ammazzato?"

"No. Morirà ammazzato chi resterà qua. Arriverà l'inverno".

"E tu, Markus, anche tu vuoi andare nella bocca del leone?"

Markus era sconcertato. La certezza della guerra prossima, la presente dura repressione, la fiducia in Gengis, che vedeva quale giustiziere di Dio, gli fecero rispondere:

"Anch'io ci vado".

"Figlioli! E cosa dirò ai vostri genitori? ai vostri parenti a Merv e a Samarcanda?"

"Dirai loro" rispose Sargis "che sei venuto a svegliarci, e già non c'eravamo più".

La notte, i sogni dei ragazzi erano traboccanti di neri cavallini combattivi, di tende grigie montate sui carri, di strani sacerdoti che parlavano con gli spiriti, di terribili serpenti che l'imperatore di tutti i mongoli mangiava uno dopo l'altro.

"Ogni serpente" sibilava il gran khan seduto a gambe larghe su un trono variopinto "è un regno

confinante. I sovrani amici sono i serpenti che ingoio così come sono, dalla testa alla coda; quelli nemici, invece, li mastico con i miei denti aguzzi! Guardate che denti che ho!"

Gengis Khan ghignava sinistro e mostrava due terribili zanne da lupo.

"Ahah...!" ridacchiava strofinandosi le mani "Del serpente della Corasmia farò brandelli! Ai suoi figli che umilmente strisceranno a me darò di che nutrirsi, ma al serpente padre non lascerò nemmeno la tana! Ahah...!"

Nel mezzo della notte, i due ragazzi si destarono, si alzarono e, preparati i loro fagotti, partirono per le Mongolie. Giusto all'albeggiare, i fuggiaschi incontrarono sul ciglio della strada i due messaggeri mongoli. Non avevano più nemmeno gli asinelli.

Incipt

Capitolo primo: l'incontro

Successe così: a Crema, una mattina poco dopo Pasqua 1158 Eufrazio stava passeggiando presso Porta Ombriano: rifletteva alla richiesta di Mastro Ligorio: "Ho bisogno di qualcun altro che mi aiuti. Da solo non basti più ai miei esperimenti. Di Crema però non conosco nessuno. Guarda se al caso mio può fare qualche forestiero".

Quand'ecco vide, seduto sui gradini di una chiesa, un ragazzo pressappoco della sua età, forse un po' di più, avrà avuto sì e no tredici anni. Era però davvero grande e grosso, due spalle da San Cristoforo (1) e braccia chiaramente abituate a lavori di fatica. Massiccio e fiero, teneva le lunghe robuste gambe distese per riposarsi. Portava un paio di scarponi giganteschi. Si guardava in giro sprezzante e circospetto, seccato di farsi notare per la sua stazza, ma come in cerca di qualcosa. Eufrazio lo guardò di straforo, noncurante gli passò avanti e tirò diritto, ma poi ritornò indietro, sempre senza guardarlo fisso. Il forestiero pareva un viandante in cammino da un monastero all'altro.

"Forse potrebbe fare al caso mio" ragionò Eufrazio passandogli distrattamente innanzi una terza volta "Certamente è stanco ed affamato, deve aver viaggiato parecchio, immagino che abbia imparato l'arte di arrangiarsi. Se così fosse, sarebbe assai adatto per Ligorio".

"Ehi, tu!" gli fece lo straniero indicandolo a dito.

"Dici a me?" chiese Eufrazio fingendosi colto alla sprovvista.

"Sì. Dico proprio a te".

Solo allora Eufrazio lo guardò per bene: i capelli lunghissimi e spettinati, il volto largo atteggiato ad un ghigno sornione, gli occhi furbi ed avidi insieme. Tuttavia Eufrazio ebbe la nitida impressione che qualcosa dal viso gli significasse una singolare bontà d'animo e una generosità rara.

"Vorrei sapere se hai intenzione di passarmi davanti al muso una quarta volta. Forse non ti piace la mia faccia?"

Eufrazio disse tra sé: "Questa è proprio la persona che io cerco".

"Forestiero" lo apostrofò "Osservo che sei una persona assai attenta".

Lo straniero sorrise, piacevolmente lusingato, Eufrazio, soddisfatto, lo stava considerando attentamente.

"Non hai un lavoro?" gli chiese.

"Un lavoro? Ne ho uno, non ne ho ... ne ho tanti. Cosa stai cercando di preciso? Ti dirò se lo so fare o no".

Incuriosito dalla bizzarria della risposta, Eufrazio pensò tuttavia di non tirare a lungo la conversazione.

"Mi chiamo Eufrazio" disse "E lavoro presso un alchimista. Tu conosci le sostanze? Sai cosa fa un alchimista?"

Lo straniero fece un ampio cenno con la mano.

"Mi chiamo Basilio" dichiarò "Andiamo".

Eufrazio e Basilio si incamminarono verso la casa di Ligorio: stavano ad una certa distanza, quasi che non fossero insieme, poi Basilio, improvvisamente, accelerò il passo e si accostò ad Eufrazio. Più che camminare, marciava, non vedeva, osservava.

"E' molto che sei qui, Basilio?"

"Molto o poco non fa differenza" rispose enigmatico il forestiero "Tutto dipende da quel che si ha da fare".

Eufrazio non indagò oltre. Dopo un centinaio di passi, giunsero ad una stradina assai animata, ingombra dai carretti della frutta.

"Animata, la cittadina!" sentenziò Basilio.

"Vieni da un piccolo borgo?" provò a domandare Eufrazio.

"Sì. Da Milano".

Dentro di sé Eufrazio sentì che un ragazzo così strano, brusco e riservato, era proprio quel che faceva al caso suo: era il soggetto più adatto per le avventure alchimistiche.

"Abitiamo qui" illustrò Eufrazio indicando un portone.

"Chi siete?"

"Il mio padrone Ligorio" rispose Eufrazio contento di spiegare "Piccione, un fratello del suo defunto padre; una serva, Maria Iulia; e un figlio di Piccione, Dreuzzo, che ... non c'è tutto di testa. Spero che sarai comprensivo con lui".

Basilio sbirciò Eufrazio socchiudendo gli occhi.

"Ancora non mi conosci" rispose.

"Sai" proseguì "Piccione è molto amato e stimato in città, specie da quando morì suo fratello Razzo, il padre di Ligorio; fu lui ad occuparsi dell'educazione del nipote. Anche le mogli di Razzo e Piccione purtroppo sono morte tanti anni fa".

"Non!" mormorò Basilio.

Il palazzo si presentava piuttosto ben messo: alto e massiccio insieme, di pietra ancora non abbrunita dal tempo, aveva un certo numero di finestre, benché piccole, chiuse -con vivo stupore di Basilio- non da imposte comuni ma da impannate (2). Era a tre piani addirittura, e fin dal primo si protendevano sulle vie gli sporti sorretti da puntoni di legno. All'ultimo piano un ballatoio, anch'esso di legno, metteva in comunicazione esterna le stanze congiungendosi perfino con un cavalcavia addossato a un altro palazzo. Basilio ne fu assai impressionato.

Eufrazio aprì il portone ed entrarono in un androne che dava su una corte ingombra di vasi di salvia, rosmarino e basilico. Di qui partivano le scale per i piani superiori, piuttosto strette ma eleganti.

Sulla corte da un lato si apriva una loggia delle arcate stranamente agili (3). Sorpreso da tanta magnificenza, Basilio seguì Eufrazio finché non entrarono in un'altra porta.

"Sono io" chiamò Eufrazio.

"Solo?" domandò una voce.

"Ho portato con me un apprendista" rispose Eufrazio.

"Come hai detto?!"

"Sì, mastro Ligorio. Un ragazzo ... come me".

"Un po' più grande" corresse Basilio.

"Bene" concluse la voce "Ora arrivo".

Dopo pochi istanti si udì chiudersi un uscio, un cigolio, rumore di passi.

"Dove siete?" chiese la stessa voce.

"Sempre qui, Ligorio" rispose Eufrazio.

"Ah, eccovi!"

Ligorio era un uomo di trent'anni, piuttosto robusto, e bello di viso: i lunghi capelli castani, la fronte alta e spaziosa, gli occhi grandi e fondissimi, gli zigomi sporgenti sulle guance incavate. Lo avresti creduto uno studioso, se un vivace colorito non gli avesse incorporato il viso, illuminandolo di

un'energia che solo intellettuale non era. Un'idea di tenacia e franchezza si stampò in testa a Basilio che, vinta la riservatezza, abbozzò un largo sorriso.

"Come ti chiami?"

"Basilio".

"Di dove sei?"

"Milano".

"I tuoi genitori?"

"Non li ho mai conosciuti. Sono stato allevato dai monaci".

"Mi dispiace ..." fece Ligorio "Vieni".

Salirono tutti e tre al secondo piano dove era il laboratorio: era uno stanzone rettangolare, con i lati, però, non molto differenti gli uni dagli altri. La sala era piuttosto bene illuminata da due finestre su due lati contigui. A tutti gli angoli era appesa una torcia spenta, segno chiarissimo che l'alchimista lavorava anche la sera o la notte. Su un lato lungo, Basilio osservò addirittura la presenza di una brandina. Tutt'intorno erano figure colorate di Gesù, della Madonna col Bambino, di San Cristoforo, di Mosè, di Adamo ed Eva, Noè e Giovanni Battista, del Sole, della Luna, di Mercurio. E poi oggetti di ogni tipo, bricchi, ampolle, scatoline, bracieri, fornelli, storte, alambicchi, filtri, minerali e metalli messi in fila su scaffali, pestelli e mortai come per farci l'agliata. Si sentiva un odore stranissimo, un miscuglio di mille profumi differenti, come se insieme fossero cantine e cucine, aria di montagna e puzzo delle tintorie. Dappertutto si avvertiva la continua presenza del lavoro umano, di un impegno operoso e fiducioso insieme.

"Ti sorprende tutto questo armamentario?" domandò Ligorio.

"No".

"Davvero?" chiese Ligorio interessato "Con chi hai lavorato, prima d'ora?"

Basilio alzò il braccio come già altra volta Eufrazio gli aveva visto fare.

"Con maestri lontani" rispose assorto "Guglielmo di Frisinga ... Ernesto di Colonia ... li hai mai conosciuti?" (4)

"No ..." rispose Ligorio perplesso "Comunque ... abbiamo tutto il tempo per parlare. Eufrazio ti insegnerà quel che non sai e tu insegnerai a lui ciò che non sa. Se conosci qualcosa di interessante, non hai da fare altro che dirmelo" concluse con ironia.

"Sì".

"Allora in settimana nuova andremo dal notaio per stipulare il contratto. Io ti passerò da mangiare e dormire e ti dirò quel che devi fare. Scriveremo anche le penalità se uno di noi non rispetta il contratto. Ricordati che sei a bottega, e quindi devi essere umile, leale, sollecito, fermo, onesto e ordinato. Metti tutto te stesso per far bene i fatti del tuo maestro (5). Allora, va bene, Basilio?"

"Benissimo".